

Tra i ventricoli di New York

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Emma Dionisi

**TRA I VENTRICOLI
DI NEW YORK**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Emma Dionisi
Tutti i diritti riservati

*Alla metà del mio cuore...
mia sorella Nina*

Prologo

Ero seduta sul sedile di un aereo che mi avrebbe portata nella grande New York City. Perché volevo volare in pieno autunno in una realtà così diversa e lasciare tutto? Domanda a cui rispondere potrebbe essere semplice, ma spiegarne il motivo potrebbe essere tremendamente complesso. Sono stati ventisette anni allegri, ho avuto al mio fianco molte persone che mi amavano e una situazione economica altrettanto confortevole, ma negli ultimi due mesi il mio paesino in Canada mi teneva prigioniera, e con il fiato sul collo. Si chiedono tutti, me compresa, cosa sia successo, ma vogliamo la verità? La verità è che io stessa non lo so. Dopo essermi laureata all'Università di Oxford tornai a far visita alla mia famiglia, visita che durò più del previsto, evidentemente. Il fatto è che il blocco dello scrittore mi rese sua vittima e non avevo idea di cosa avrei potuto fare. Vedevo che la vita monotona mi consumava, non reagivo a niente e come se non bastasse mi disidratavi, nessuno mi aveva avvisato a quello che sarei andata incontro. Momento brutto, già.

Erano le 05:00 del mattino quando salii su quell'aereo e dovevo affrontare circa quattro ore di volo, questo per iniziare da zero. Ascoltavo con le cuffie la mia canzone preferita, Bellyache di Billie Eilish, leggevo un libro senza forse coglierne il senso realmente, questo perché continuavo a pensare a chi fossi, a chi fosse Grace Register, come si fa a vivere se ci si sente in gabbia per colpa degli altri, della vita monotona e da sé stessi? Mi ripetevi ininterrottamente. «Signorina,» esclamò l'hostess «signorina» replicò alzando la voce rispetto all'affermazione precedente.

«Oh, mi scusi» dissi con il viso rosso che gridava “imbarazzo” in venti lingue diverse mentre spensi la musica: «Stiamo per atterrare» m’informò lei.

La mia intenzione era quella di alloggiare in un hotel per due settimane e poi prendere un appartamento o una casa, cosa alquanto complessa, e diventare ufficialmente una scrittrice, anche questa non è da meno. Chi voglio prendere in giro, sono veramente ideali troppo ambiziosi! Fuori dal finestrino vedevo i grattaceli di New York, i suoi laghi, la sua luce e la sua magia. Ero arrivata a colei che (speravo) suonerà le corde della mia vita.

La fragilità e la marea negli occhi

Grace

Ero allo Starbucks presso The Dorothy Ross Friedman Residence con una tazza di caffè caldo, e una pila di pancake. Ero seduta a un tavolo a due, al centro del banco vi era posizionato un piccolo vasetto di tulipani arancioni e rosa di una bellezza indescrivibile.

I miei preferiti.

Dopo aver finito la mia classica colazione digitai il numero di un Uber per posare le valigie in hotel, per riposarmi e scaldarmi soprattutto! Non mi abituerò mai al freddo, né del Canada, né di New York e né di nessun altro posto.

Ma basta coprirti, giusto? Quindi che problema c'è.

Mi diressi all'entrata del Park Lane New York, devo dire molto confortevole; andai alla reception e visto che non c'era nessuno suonai il campanello sulla scrivania ben due volte.

Mentirei se dicessi che mi è dispiaciuto, ho sempre amato quel suono.

Un po' strano che nessuno stesse dietro a quel bancone, ma continuando a non vedere nemmeno una persona ripetei la mia azione precedente per altre due volte. «Non ricevi risposta, Cleopatra?» Sentii il suono di questa frase provenire da dietro la mia schiena, mi voltai e vidi un uomo alto, capelli castani un po' ricci, occhi verde muschio, abbastanza palestrato con una salopette nera e una matita dietro all'orecchio: «Cleopatra?» risposi confusa con un pizzico di collera. Ma chi è questo? Voglio dire, perché mi ha chiama-

ta così? Non mi sembra di conoscerlo e trovo strana quest'accoglienza, detto in tutta sincerità. «I tuoi orecchini: oro e pendenti.» Pronunciò quelle parole disegnando quegli accessori in aria vicino alle sue orecchie. Penso che sia sempre più strano.

«Però, che accoglienza strana» dissi rimanendo immobile mentre lui fece un passo avanti.

«Spero in senso positivo o la mia vena poetica si offenderà.» Oh, Gesù, si può sapere che ho fatto di male?

«Tu dici?»

«Tu no?»

«La mia stanza?»

«Mi vedi alla reception con la cravatta?» Colpita e affondata.

«Inteso, sai almeno a chi posso chiedere?»

«Parla con me.»

«A giudicare avrai tante altre ragazze con cui parlare.»

«Quindi?»

«Quindi non mi importunare.»

«Io? Mai, solo fammi compagnia, sei il primo essere umano con cui parlo oggi, in una giornata stressante.»

«Non vuoi la mia compagnia.»

«Chi te lo dice? Siediti almeno.» E così feci, io in un divanetto e lui di fronte a me su un altro.

«Non mi conosci.»

«Ti piace stare sola?»

«Sì.»

«Lo vedo.»

«Pensi che non possa stare senza parlare con una donna vero?» continuò. Ma perché ci sto parlando?

«Non lo so, sei molto sicuro di te.»

«Il dolore ti cambia.»

«Sentimentalista, eh?»

«Io? Allergico ai sentimenti, ti portano a toccare il fondo del baratro, ti portano a perdere.» Classica frase da *bad boy*, m'interessa sapere se lo pensa davvero oppure è tutta scena, il che sarebbe più che possibile.

«Li hai provati almeno?»

«Fin troppi.»

«Sono per metà d'accordo.»

«Ognuno ha la sua opinione. Prima volta nella Grande Mela?»

«È evidente?» Sono consapevole, ormai, che la mia prima volta in una città straniera si veda. Come lo so? Chiunque me lo ricorda quando ne visito una.

«Non saprei dirti, io vedo sotto l'apparenza.» Il mago di New York, sono cavia di qualche trucco di magia?

«Giusto, la vena poetica. Sai, dicono che per comporre la canzone della propria vita bisogna prima vivere le note, l'hai detto per caso tu?»

«Ne ho dette talmente tante che non mi ricordo.»

«Oh, no, vuoti di memoria.» Rise, e sul suo viso si disegnò un sorriso con le fossette. Ce la stavo mettendo tutta per essere sulla difensiva, non sono quel tipo di ragazza che ha i flirt con chiunque, né tanto meno con uno così.

«Anche io quando lasciai la mia isola ero sperduto, ma è parecchio accogliente questo posto, quando ci fai l'abitudine.»

«La tua isola?»

«Maui alle Hawaii.» Però, vedo che non sono l'unica ad aver fatto un cambiamento sui luoghi.

«Wow, le Hawaii, che sogno, e anche un bel cambiamento, sia come clima che come realtà. Come mai te ne sei andato se posso chiedertelo?» Al college ero abituata a scrivere articoli, monologhi, libri digitali e a fare interviste, ho sempre dato voce alla curiosità che vive in me, e non sono mai riuscita a bloccarla nelle conversazioni, come ora.

«Storia particolare, mi sono trasferito qui a New York con i miei nonni, ormai erano dieci anni che loro ci abitavano e avevano, o meglio, hanno quest'hotel e non potevano mollarlo.» Stavo cercando di far fuoriuscire delle frasi sensate dalla mia bocca ma il signorino modesto mi batté sul tempo.

«E tu invece dove hai vissuto?»

«A Victoria, in Canada, una casetta sulla spiaggia, poi ai 18 anni sono andata all'Università di Oxford e una volta fi-

nito il college, non sapendo bene che fare, sono tornata in Canada, e per circa due mesi, alla mattina, appena sveglia indossavo la mia vestaglia, riempivo una tazzina di decaffeinato e poi scendevo a sedermi su dei tronchi in riva al mare a pensare.» Chissà cosa gliene fregherà, perché parlo così tanto?

«Nathan, vedo che hai già accolto la cliente.»

«Nathan, quindi è così che ti chiami» esclamai pensierosa, girovagando sul fatto di non esserci presentati che si dimostrava alquanto strano, ma non troppo dato che rimaniamo solo perfetti sconosciuti.

«Sì, proprio così, Nathan Collins, lui è mio nonno Fred» indicò egli con il braccio destro. Si voltò verso di me e con tono di voce lieve mi pose la domanda, quella che avremmo dovuto dirci prima di conversare: «E tu come ti chiami?»

«Grace, Grace Register» risposi con il suo stesso tono, ma suo nonno mi sentì lo stesso.

«Ah, sì, Register Grace, Register Grace.» Fred stava ragionando a voce alta mentre guardava sul computer della reception il numero della stanza corrispondente al mio nome. «Ecco! Camera 216.» Feci un segno di approvazione con la testa e poi un sorriso di ringraziamento. Nathan prese le mie valigie e ci recammo verso l'ascensore, digitò il piano, poi mi guardò un istante e l'attimo dopo sorrise guardando il nostro riflesso nelle porte del mezzo.

«Come mai ridi?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

«Non hai tutti i torti, a me le persone che ridono fanno automaticamente ridere.»

«Io torto? Mai. E ridevo per il fatto di non averti detto il nome, Immagino che chiunque vorrebbe saperlo.»

«Io non te l'ho chiesto.»

«Ti saresti imbarazzata.»

«Ma per favore.» Che presuntuoso smisurato.

Nathan era davanti a me a indicarmi la strada, avevamo attraversato un lungo corridoio: pareti color panna dove incise si trovavano cornici oro, il soffitto era alto con dei